

Attaccamento, Cura e Responsabilità educativa per la prevenzione della violenza di genere

di *Maria Luisa Iavarone, Chiara Scuotto*

Riassunto

La violenza di genere in Italia è un dato di fortissimo allarme criminale e sociale. Il rationale che sostiene l'analisi del presente articolo è che il lavoro socioculturale per la prevenzione della violenza di genere vada realizzato soprattutto in sede educativa anche attraverso, ad es., l'educazione delle madri che educano giovani maschi. La letteratura evidenzia il ruolo che hanno la qualità dell'attaccamento primario (rapporto madre-figlio) per la costruzione di relazioni adulte equilibrate; aver sperimentato specifici stili di attaccamento nel corso dell'infanzia può costituire pregiudizio nella capacità di esercizio di una affettività sana in età adulta. Tali osservazioni sono supportate da evidenze di studi che hanno rilevato più elevati livelli di aggressività e violenza, fisica e psicologica, nelle coppie ove uno o entrambi i partner, presentavano un attaccamento insicuro (Wilson et al., 2013).

La presente riflessione, lungi dal voler apparire come un'analisi volta ad attribuire alle madri una sorta di "stigma di colpevolezza" ha lo scopo, al contrario, di sottolineare quanto l'infanzia rappresenti un terreno delicatissimo. Da qui l'utilità di investire in ricerca ed interventi nel campo dell'*empowerment al materno* per lo sviluppo di risorse, soprattutto di madri in condizioni di scarse possibilità economiche e culturali, allo scopo di esercitare azioni positive di cambiamento della propria vita e dunque maggiormente protettive, in termini bio-psicosociali, anche della prole.

Parole chiave: prevenzione violenza di genere, educazione, stili di attaccamento, empowerment genitoriale.

Attachment, Care and Educational Responsibility for the Prevention of Gender-Based Violence

Abstract

Gender-based violence in Italy is a figure of very high criminal and social alarm. The rationale that supports the analysis in this article is that sociocultural work for the prevention of gender violence should be done primarily in education through the education of mothers who raise young males. The literature points to the role that the quality of primary attachment (mother-child relationship) plays in building healthy and balanced relationships in adulthood; having experienced specific attachment styles during childhood can constitute a prejudice in the ability to exercise healthy affectivity in adulthood. These observations are supported by evidence from studies that have found higher levels of aggression and violence, physical and psychological, in couples where one or both partners had an insecure attachment (Wilson et al., 2013).

This reflection, far from wanting to appear as an analysis aimed at attributing a sort of “stigma of guilt” to mothers, has the aim, on the contrary, of underlining how childhood represents a very delicate terrain. Hence the usefulness of investing in research and interventions in the field of maternal empowerment for the development of resources, especially of mothers in conditions of poor economic and cultural possibilities, with the aim of carrying out positive actions to change their lives and therefore more protective, in biopsychosocial terms, also of the children.

Keywords: gender violence, education, attachment styles, parental empowerment.

First submission: 21/03/2024, *accepted:* 23/04/2024

Prevenire la violenza di genere: una prospettiva educativa

La violenza di genere in Italia è un dato di fortissimo allarme criminale: ogni 3 morti violente 1 è una donna, uccisa per mano del coniuge e/o partner attuale o ex (Istat, 2023). Secondo i dati del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, nel 2020 sono stati presentati oltre 98.000 denunce di violenza di genere mentre i centri antiviolenza italiani hanno ricevuto oltre 85.000 richieste di aiuto da parte di donne vittime di violenza domestica. Il rapporto Eurispes del 2023 in accordo con recenti dati Istat confermano come una donna su tre (e in Europa il dato è al 25.4%) abbia subito violenza fisica e/o

sessuale. Nonostante gli sforzi legislativi e di sensibilizzazione compiuti sin ora, il fenomeno dei femmicidi rappresenta una questione di notevole allarme sociale.

La violenza di genere è dunque un fenomeno che riveste un forte significato soprattutto nella sua più grave degenerazione: il femmicidio. Tale fattispecie criminale trova, quasi sempre nel nostro paese, da parte dell'attore di reato, il principale movente nell'incapacità di accettare il processo di emancipazione di donne che avevano tentato di affrancarsi da matrimoni violenti, relazioni affettive insoddisfacenti e svalutanti o semplicemente perché avevano intrapreso un percorso di autonomia economica e di indipendenza dal partner. Il femmicidio costituisce spesso l'esito finale di un processo costellato da svariate forme di prevaricazione e violenza che spesso si manifestano in diversi modi, più o meno espliciti, talvolta difficili da identificare per le stesse vittime; modalità talvolta sottili e subdole come: maltrattamento psicologico, isolamento dai familiari, limitazione dei rapporti, ecc.; altre volte più esplicite e manifeste come: intimidazioni, minacce, strumentalizzazione e manipolazione dei figli.

Il rationale che sostiene l'analisi del presente contributo è che il lavoro socioculturale per la prevenzione della violenza di genere vada realizzato soprattutto in sede educativa a partire dalla provocatoria assunzione che bisogna "educare le donne per rieducare i maschi" in accordo con l'opinione di Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace nel 2003, che afferma "il maschilismo è come l'emofilia, attacca gli uomini ma è trasmesso dalle donne che ne sono portatrici sane" rendendo così l'educazione ad una affettività sana una assoluta priorità, per entrambi i sessi.

Educare Donne che educano maschi: il ruolo della relazione di attaccamento nella genesi della violenza

Coerentemente a questa prospettiva, la letteratura evidenzia il ruolo che hanno la qualità dell'attaccamento primario (madre-figlio) e i rapporti affettivi sperimentanti in ambito familiare, per la costruzione di relazioni sane ed equilibrate in età adulta. Dalla nascita ogni essere umano presenta una naturale predisposizione biologica a sviluppare un "legame di attaccamento" verso il *caregiver* in modo da soddisfare il primario bisogno di scambi sociali (Bowby, 1969). L'*attaccamento* rappresenta, dunque, un legame affettivo intimo e costante tra due persone (*caregiver*-madre e bambino) che lega entrambi i membri e può garantire loro vicinanza, protezione e sicurezza. Durante le prime interazioni con il *caregiver*, il bambino sviluppa previsioni su come questi risponderà alle sue richieste di conforto e cura.

Tali previsioni strutturano, nel tempo, modelli mentali e rappresentazioni di sé, degli altri e delle relazioni che influenzano la struttura di personalità (Simpson & Rholes, 2010).

Inizialmente J. Bowlby (cit., 1969) e successivamente M. Ainsworth (1978), verificarono che la responsività della madre, nei confronti dei bisogni del proprio figlio, consente l'emersione di un certo "stile di attaccamento" che diviene terreno entro il quale maturano le abilità di regolazione emotiva e del senso di fiducia che il bambino struttura verso sé stesso e il mondo; processo necessario per sviluppare relazioni intime soddisfacenti. Secondo tale teoria, il genitore che risponde in modo coerente e affidabile ai bisogni di *attaccamento sicuro* del bambino, genera la capacità nello stesso di esplorare l'ambiente in autonomia, libero dal timore di essere abbandonato o rifiutato. I bambini che hanno sperimentato un attaccamento sicuro diventano così adulti che strutturano una visione positiva di sé e degli altri essendo più capaci di instaurare relazioni intime basate sulla fiducia. Al contrario, l'*attaccamento non-sicuro* emerge nell'ambito dell'interazione con una madre non completamente capace di rispondere in modo adeguato ai bisogni del suo bambino. Gli autori descrivono ulteriori forme di attaccamento: *insicuro/ambivalente*, *insicuro/evitante* e *disorganizzato/disorientato* (Ainsworth, 1978; Main & Solmon, 1990).

La tipologia *insicuro/ambivalente* emerge dall'esperienza di un rapporto imprevedibile con la madre, caratterizzato dall'ansia di perdere l'attenzione da parte del *caregiver*, con una conseguente tendenza all'uso di strategie coercitive al fine di mantenerne il rapporto (DeKlyen & Greenberg, 2008). La discontinuità nel ricevere affetto contribuisce all'interiorizzazione di una visione di sé come "non meritevole d'amore" ed è proprio da questa rappresentazione che emerge un costante bisogno di approvazione e di conforto. Tale bisogno si lega alla capacità di riconoscere sé stessi solo in risposta allo "sguardo dell'altro" che è indicativa di uno scarso livello di "differenziazione del sé". La differenziazione del sé è una condizione psichica che permette di distinguere i sentimenti dai pensieri; gli individui "poco-differenziati" finiscono per strutturare un'autostima quasi del tutto dipendente dall'approvazione altrui (Bowen, 1979). Generalmente, questi individui hanno continuamente bisogno di sentirsi riconosciuti e validi anche se, spesso, le loro relazioni risultano conflittuali, oscillando continuamente tra bisogno di vicinanza e distanza, tra sentimenti di amore e odio nei confronti del partner. Questo ultimo aspetto, in particolare, risulta spesso ricorrere all'interno di relazioni sentimentali adulte ambivalenti e dunque disfunzionali.

L'ulteriore tipologia, *attaccamento insicuro/evitante*, invece, nasce dalla relazione con una madre rifiutante rispetto ai bisogni del figlio. Questa

esperienza porta all'interiorizzazione, da parte del bambino, di una visione negativa sia di sé che dell'altro. Tale forma di attaccamento genera strategie di evitamento che producono difficoltà a creare legami intimi e autentici per il timore del rifiuto. Di nuovo, gli effetti di questa forma di attaccamento sembrano avere delle suggestive implicazioni nella strutturazione della relazione affettiva adulta che appare caratterizzata da un'affettività disimpegnata e non completamente affidabile.

Infine, l'ultima tipologia, l'*attaccamento disorganizzato*, emerge in relazione a ripetuti episodi di maltrattamento da parte del *caregiver*. Un comportamento d'abuso, da parte della figura di riferimento, genera inevitabilmente un modello mentale negativo e confuso, di sé e degli altri, che contribuisce all'insorgenza di modalità comportamentali incoerenti e disorganizzate. Aver vissuto con un *caregiver* trascurante, maltrattante e negligente, contribuisce allo sviluppo di una profonda paura e, al contempo, di un'estrema dipendenza dallo stesso genitore maltrattante. Analogamente, tale dinamica si rinnova all'interno di relazioni affettive-adulte ove, oltre l'affettività disimpegnata e completamente inaffidabile, ritroviamo anche condotte maltrattanti e violente (Kwong et al., 2003; Spencer et al., 2021).

L'attaccamento appare, dunque, complessivamente implicato nello sviluppo delle rappresentazioni del mondo e nella costruzione dei modelli affettivo-comportamentali adulti; aver sperimentato specifici stili di attaccamento nel corso dell'infanzia può costituire elemento di rischio nella modalità di esercizio di potenziali forme di violenza di genere, sia perpetrata che subita. Individui che hanno vissuto relazioni caratterizzate da insicurezza primaria spesso tendono a ricreare rapporti la cui caratteristica principale è la sfiducia nel partner, come lo è stata nei confronti del *caregiver*.

Quando l'attaccamento non è sano, in tutte le tipologie descritte, si riscontra una dis-regolazione nella reattività agli stress, documentata anche a livello fisiologico (Bendezú et al., 2019), più frequentemente caratterizzata da emozioni negative, nonché da una maggiore predisposizione a comportamenti violenti (Gentzler et al., 2010). Tali evidenze supportano ricerche che hanno rilevato più elevati livelli di aggressività e violenza, fisica e psicologica, nelle coppie ove uno o entrambi i partner presentavano un attaccamento insicuro (Wilson et al., 2013). In particolare, una bassa autostima, anche da parte di donne che da bambine hanno subito un attaccamento insicuro, è implicata nella tendenza a subire violenza da parte dei partner e a perdonarli (Bond & Bond, 2004; Sheikh et al., 2013). In questi casi, l'ansia della perdita del partner e dunque di una possibile separazione, alimenta sentimenti di dipendenza e una visione di sé come non meritevole d'amore; cause che per le vittime di violenza rendono difficile liberarsi da relazioni abusanti (Kwong et al., 2003). D'altra parte, proprio la scarsa autostima e il

timore di non “essere mai amati abbastanza” possono rendere i soggetti insicuri, gelosi, possessivi e autoritari nei confronti del partner. L’ansia della perdita può trasformarsi, così, in bisogno disperato di controllo della relazione che viene identificato come unico possibile strumento per evitare l’abbondono e che si esplicita attraverso comportamenti assillanti e persecutori (Dutton et al., 2006). Questa dinamica emerge soprattutto nei casi in cui un uomo, con un attaccamento insicuro/ambivalente, si relaziona ad una donna che vuole mantenere una propria autonomia (relazionale ed economica) per cui l’indipendenza della partner è vissuta come minaccia.

In sintesi, subire violenza e maltrattamenti, durante l’infanzia, comporta un rischio marcato di sperimentare successivamente comportamenti aggressivi e violenti, soprattutto verso le donne, inducendo un processo transattivo che predispone ad una sorta di trasmissione intergenerazionale della violenza. L’attaccamento, dunque, agirebbe da “mediatore di comportamenti” di gelosia, rabbia, invidia, possesso e perciò determinerebbe la messa in atto di agiti violenti, sia in fase ideativa che realizzativa. Da qui l’utilità di continuare a produrre ricerca in campo psico-socioeducativo allo scopo di migliorare la consapevolezza delle madri riguardo le implicazioni che il modello relazionale, da loro esercitato e trasmesso, ha sulla futura qualità delle relazioni che il bambino svilupperà una volta adulto.

Sostenere la genitorialità competente per rafforzare l’educazione nella prevenzione del rischio

Le considerazioni sin qui condotte hanno evidenziato una estrema delicatezza del ruolo del genitore, ed in particolare del compito educativo della madre, soprattutto nel corso della prima e della seconda infanzia. Evidenze di letteratura sembrerebbero far emergere una relazione tra qualità dell’attaccamento vissuto nell’infanzia e possibili agiti disfunzionali e violenti all’interno di relazioni affettive adulte. Tali analisi, seppur suggestive, non sono certamente sufficienti a definire un rapporto direttamente causale tra i due fenomeni; per quanto risulta evidente che la cura dell’infanzia ha una valenza essenziale per lo sviluppo adulto, riconosciuta sul piano psicodinamico, cognitivo e sociale.

La presente riflessione, lungi dal voler apparire come un’analisi volta ad attribuire alle madri una sorta di “stigma di colpevolezza” per i comportamenti agiti da parte di adulti allevati in maniera non sana, ha lo scopo, al contrario, di sottolineare quanto l’infanzia rappresenti un terreno delicatissimo la cui cura travalica il confine del “materno”. Un interessante studio “sull’attaccamento oltre l’infanzia” (Tafà, Malagoli & Togliatti, 1988) sot-

tolinea, infatti, la continuità intragenerazionale nell'assunzione di schemi di comportamento trasmessi, e orizzontalmente assimilati tra pari, attraverso la prima socializzazione intra-gender. Maschi violenti sono spesso figli di contesti violenti, socializzati molto presto alla violenza, intra ed extrafamiliare, cresciuti in situazioni di marginalità economica, di degrado, di esclusione e di povertà educativa: tutti fattori concorrenti nella costruzione di immaginari, rappresentazioni ed agiti disfunzionali.

Allevare un bambino, ma soprattutto un preadolescente e dunque un adolescente, alla cultura del rispetto, della non violenza e della parità di genere, è certamente un compito che attiene primariamente alla famiglia e ai genitori. Un lavoro educativo particolarmente arduo, soprattutto in questa nostra epoca, anche a causa del profondo cambiamento della forma e dell'organizzazione dei sistemi familiari che incide sul ruolo e sull'identità genitoriale (Iavarone, 2019). Un genitore dovrebbe essere un adulto capace di insegnare ad un individuo in crescita ad attraversare la vita, aiutandolo ad interpretare quello che accade e dando significato all'esperienza. Oggi, la maggiore difficoltà della genitorialità dipende probabilmente dal fatto che un tempo i genitori svolgevano un ruolo chiaro e senza ambiguità, assumendo compiti di cura materiale, prospettando le coordinate essenziali del rapporto con la realtà, insegnando a distinguere il bene dal male, il giusto dallo sbagliato, l'opportuno dall'inopportuno, il permesso dal proibito (Iavarone, 2019). In particolare, un genitore "sufficientemente buono" dovrebbe esercitare nei confronti del proprio figlio uno "stile parentale autorevole" (Baumrind, 1978) che prevede il monitoraggio del rispetto delle regole, in un clima positivo e rassicurante. Vivere in un ambiente così caratterizzato consente al figlio di sviluppare al meglio abilità emotive, sociali e di risoluzione dei conflitti riducendo, in futuro, il rischio di coinvolgimento in forme di violenza di varia tipologia. Al contrario, un clima familiare autoritario in cui la comunicazione è assente o aggressiva e le regole vengono imposte in modo coercitivo, contribuisce all'emergere di una bassa autostima che, nel corso del tempo, può mettersi in relazione a manifestazioni violente, anche di genere (Heaven & Ciarrochi, 2008; Cucci et al., 2019).

Nel nostro tempo storico e sociale, più frequentemente si ritrovano genitori eccessivamente permissivi o rifiutanti, che non impongono limiti e regole chiare e che generano una percezione confusa di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato da parte del figlio. Tale percezione incide sulle future relazioni intime del bambino-adulto, aumentando il rischio di comportamenti aggressivi (Kawabata et al., 2011).

In sintesi, il ruolo del genitore risulta cruciale nella formazione delle "coordinate del pensiero morale" (Iavarone, 2023) che trasferisce al figlio, in maniera esplicita e soprattutto più spesso implicita. Oggi, tutti i sistemi

educativi familiari, da quelli socio-culturalmente più fragili a quelli più avvantaggiati, appaiono parimenti in difficoltà, probabilmente anche a causa dell'evoluzione del mondo tecnologico nel quale siamo immersi. I giovani si percepiscono molto più dotati e adatti degli adulti ad abitare la contemporaneità che, grazie all'avvento delle tecnologie, ha conferito l'illusione di mediare ogni forma di rapporto con la realtà da cui i genitori sono precocemente esclusi. Gli ambienti digitali, che prospettano scenari, modelli e situazioni relazionali ambigue, diventano sterminati territori di rischio dove proliferano linguaggi aggressivi, immagini sessiste, modalità violente che finiscono per popolare pericolosamente l'immaginario dei più giovani. L'ambiente digitale, spesso non presidiato da alcuna relazione adulta responsabile, si fa scenario di video-filmati, *reel*, storie social che propongono situazioni sessiste e violente e che spesso fanno perno su una rappresentazione iper-sessualizzata ed iper-esposta, soprattutto del corpo delle donne. Non si può certamente negare che questa produzione mediale non abbia un ruolo nella (de)formazione dell'immaginario dei giovani maschi. Educare alla cultura del rispetto e della non violenza diventa, quindi, sempre più complesso a causa della pervasività di tali rappresentazioni con cui i giovani maschi entrano in contatto, sempre più precocemente, per un numero costantemente crescente di ore al giorno, finendo per influenzare sensibilmente le forme del pensiero, le capacità di orientamento cognitivo e di giudizio, nonché di scelta e di valutazione etica.

Conclusioni

Le esperienze dei primi anni di vita e le relazioni intime hanno un grande impatto sulla salute mentale e sul benessere dell'individuo lungo l'intero arco di vita (WHO, 2021). Interventi educativi rivolti alle famiglie devono supportare lo sviluppo dell'affettività, della consapevolezza e della moralità di tutti i membri del nucleo familiare. L'intervento educativo, inoltre, deve rappresentare una leva di riflessione per ristrutturare modelli comportamentali e pregiudizi tipici di una cultura patriarcale, implicati nella violenza di genere e che possono sconfinare nel femminicidio (Ozaki & Otis, 2017). Tali modelli e pregiudizi, difatti, possono giustificare comportamenti disfunzionali che spesso nascono da difficoltà di autoregolazione interna e di autostima dovute ad un attaccamento insicuro o all'aver subito uno stile genitoriale non sano. Nello specifico, l'attaccamento insicuro degli uomini può rappresentare un fattore di rischio per la violenza di genere in quanto la messa in atto dei comportamenti aggressivi, tipici di questa tipologia di at-

taccamento, può essere rinforzata e giustificata da modelli mentali di tipo maschilista che si sono interiorizzati.

In tal senso, appare utile lavorare con le madri che educano figli maschi attraverso interventi di “*empowerment* al materno” che supportino la loro autostima come fattore indispensabile, sia per l’instaurarsi di una relazione educativa sana (Sanawar et al., 2019), sia per proteggersi dal subire violenza (Kasturirangan, 2008). Per *empowerment* al materno ci si riferisce ad un’area di studio promossa da chi scrive, volta a realizzare ricerca ed interventi per lo sviluppo di risorse, soprattutto di madri in condizioni di scarse possibilità economiche e culturali, allo scopo di esercitare azioni positive di cambiamento della propria vita e dunque maggiormente protettive, in termini bio-psicosociali, anche della prole. Questi interventi mirano al contrasto di una percezione di “impotenza” e di “autosvalutazione” da parte della donna che per tale ragione sente, in qualche modo, di “meritare” le violenze subite. Tale stile di intervento si avvale di un approccio collaborativo che può coinvolgere tutta la famiglia e rappresentare una porta d’accesso per una liberazione della coscienza (Love, 2007). In generale, i programmi di “*empowerment al femminile*” possono prevedere una variegata serie di attività dove equipe di esperti interdisciplinari si confrontano con le donne al fine di supportarle in processi di emancipazione e dunque anche di liberazione dalla violenza. Supportare le capacità di agire e di reagire nelle donne presuppone sempre un lavoro di sostegno educativo teso alla conquista di una progressiva capacità emancipatoria che, chiaramente, implica un doppio riconoscimento: esterno, in termini politico-sociali, ed interno, in termini di autoefficacia personale.

Riferimenti bibliografici

- Ainsworth, M.D.S. (1978). The bowlby-ainsworth attachment theory. *Behavioral and brain sciences*, 1(3), pp. 436-438. Doi: 10.1017/S0140525X00075828.
- Baumrind, D. (1978). Parental disciplinary patterns and social competence in children. *Youth & Society*, 9(3), pp. 239-267. Doi: 10.1177/0044118X7800900302.
- Bendezú, J.J., Loughlin-Presnal, J. E., & Wadsworth, M.E. (2019). Attachment security moderates effects of uncontrollable stress on preadolescent hypothalamic-pituitary-adrenal axis responses: Evidence of regulatory fit. *Clinical Psychological Science*, 7(6), pp. 1355-1371. Doi: 10.1177/2167702619854747.
- Bond, S.B., & Bond, M. (2004). Attachment styles and violence within couples. *The Journal of nervous and mental disease*, 192(12), pp. 857-863. Doi: 10.1097/01.nmd.0000146879.33957.ec.
- Bowen, M., Andolfi, M., & De Nichilo, M. (1979). *Dalla famiglia all'individuo: la differenziazione del sé nel sistema familiare*. Roma: Astrolabio.

- Bowlby, J. (1969). *Attachment and loss*. New York: Random House.
- Cucci, G., O'Leary, K.D., Olivari, M.G., Bonanomi, A., & Confalonieri, E. (2019). Adolescent dating violence perpetration, emotion dysregulation, and parenting styles. *Journal of family psychology*, 33(1), pp. 12. Doi: 10.1037/fam0000464.
- DeKlyen, M., & Greenberg, M. T. (2008). Attachment and psychopathology in childhood. In J. Cassidy & P. R. Shaver (Eds.). *Handbook of attachment: Theory, research, and clinical applications* (2nd ed., pp. 637-665). New York: Guilford Press.
- Di Gennaro G. Iavarone M.L. (2023). *Ragazzi che sparano. Viaggio nella devianza grave minorile*. Milano: FrancoAngeli.
- Dutton, D.G., & White, K.R. (2012). Attachment insecurity and intimate partner violence. *Aggression and violent behavior*, 17(5), pp. 475-481. Doi: 10.1016/j.avb.2012.07.003.
- Gentzler, A.L., Kerns, K.A., & Keener, E. (2010). Emotional reactions and regulatory responses to negative and positive events: Associations with attachment and gender. *Motivation and Emotion*, 34, pp. 78-92. Doi: 10.1007/s11031-009-9149-x.
- Heaven, P., & Ciarrochi, J. (2008). Parental styles, gender and the development of hope and self-esteem. *European Journal of Personality: Published for the European Association of Personality Psychology*, 22(8), pp. 707-724. Doi: 10.1002/per.699.
- Iavarone M.L., Menafro M. (2019). Essere genitori e fare famiglia nel tempo presente. In Del Pizzo, F., Incoronato, P.(a cura di). *Giovani e vita quotidiana*. Milano: FrancoAngeli.
- ISTAT (2023, November 24). Vittime di omicidio. <https://www.istat.it/it/files/2023/11/Vittime-di-omicidio-2022.pdf>.
- Kawabata, Y., Alink, L.R., Tseng, W.L., Van Ijzendoorn, M. H., & Crick, N.R. (2011). Maternal and paternal parenting styles associated with relational aggression in children and adolescents: A conceptual analysis and meta-analytic review. *Developmental review*, 31(4), pp. 240-278. Doi: 10.1016/j.dr.2011.08.001.
- Kwong, M.J., Bartholomew, K., Henderson, A.J., & Trinke, S.J. (2003). The intergenerational transmission of relationship violence. *Journal of family psychology*, 17(3), pp. 288. Doi: 10.1037/0893-3200.17.3.288.
- Love, H. (2007). *Feminist criticism and queer theory. A history of feminist literary criticism*, (pp. 301-21). Cambridge: Cambridge University Press
- Luppi, E., & Pacetti, E. (2019). *L'empowerment femminile nei luoghi di lavoro: metodologie, progetti e social media. A prescindere dal genere: pari opportunità, empowerment e diversità*, pp. 49.
- Main, M., & Solomon, J. (1990). Procedures for identifying infants as disorganized/disoriented during the Ainsworth Strange Situation. *Attachment in the preschool years: Theory, research, and intervention*, 1, pp. 121-160.
- Ozaki, R., & Otis, M.D. (2017). Gender equality, patriarchal cultural norms, and perpetration of intimate partner violence: Comparison of male university students in Asian and European cultural contexts. *Violence against women*, 23(9), pp. 1076-1099. Doi: 10.1177/1077801216654575.